

Giovanna Galletti, Gianna Mazzini, Luisa Pogliana

# ABBRACCIARE L'ORSO

Storie e riflessioni su lavoro e sentimenti

**RESISTENZA UMANA**

## Capitolo 6

# MOLTO PIÙ CHE GUADAGNARSI DA VIVERE



NON SOLO QUELLO CHE FAI PER VIVERE. A parlare di lavoro la tastiera va da sola e se non si sta attenti si scrive una Treccani in un minuto.

Sì, perché il lavoro, in fondo, non è mica così poco importante come si dice. Ho sempre invidiato quelli che sostengono di riuscire a staccare la spina: io, proprio, non riesco. Perché il lavoro non è solo quello che fai per vivere (in teoria dovrebbe essere anche quello che fai perché ci credi, ma questa spesso è un'utopia); il lavoro, in fondo, è il motivo per cui ti alzi la mattina. Che poi tu abbia una vita sentimentale degna del migliore Liala, o tremila hobby, la mattina c'è un solo motivo per cui punti la sveglia. E io ancora ho l'ingenuità di sperare che il lavoro che faccio corrisponda all'idea che ho di me stessa.

*Barbara I., impiegata nel settore sociale*

Per come viviamo, per come siamo abituati a pensare, possiamo facilmente confondere il mestiere che faccia-

mo, i singoli progetti ai quali stiamo lavorando, con il progetto di vita più largo, che è, in realtà, la possibilità di far sbocciare al meglio tutte le parti di sé.

Forse non c'è l'abitudine a pensare a sé con un progetto di vita che non sia quello comunemente inteso: la carriera, il guadagno, la famiglia. Alla domanda: qual è il tuo progetto? È istintivo rispondere: diventare questo o quello...

Ma il progetto di vita non ha a che fare con i temi (la carriera, la famiglia, la ricchezza); ha a che fare con un «modo». Ciascuno di noi, che ne sia consapevole o meno e che lavori in un contesto organizzato oppure no, sta continuamente lavorando all'opera di sé, alla costruzione della propria identità e questa è un'avventura che può essere anche molto appassionante. Questo, dunque, intendiamo con progetto di vita: «quello che ti piace fare».

## Pagherei per farlo



AMO IL MIO LAVORO. Se «emozioni» e «benessere», almeno in teoria, sono ormai riconosciute nei luoghi di lavoro, nei confronti della parola «affettività» apparentemente si mantiene un maggior riserbo.

Ho provato a parlarne con compagni e compagne di lavoro e ho constatato che si sono limitati a esprimere pareri sull'opportunità o meno di innamorarsi di colle-

ghi e capi. Ho riscontrato qualche eccezione o blanda apertura da parte di chi pensa che l'innamoramento sia energetico e faccia persino lavorare di più e meglio.

Eppure l'immediata identificazione affettività = innamoramento mi sembra riduttiva e penso che l'affettività possa trovare altre declinazioni. Come mi insegna l'esperienza, può esserci un innamoramento metaforico per il proprio lavoro. È quanto, da alcuni anni, avviene a me.

Io amo il mio lavoro e quello che mi dà l'opportunità di fare: studiare, mettermi alla prova, tessere e vivere relazioni stimolanti. Certo, il mio è un lavoro privilegiato, cioè svolgo un compito gratificante e stimolante in un luogo che mi è congeniale dal punto di vista ideale. Quando sono sincera fino in fondo, dico che sarei persino disposta a pagare per farlo.

*Renata B., responsabile formazione  
di un sindacato*

Quando lavoriamo possiamo usare quello che abbiamo, le nostre capacità (anche se le pensiamo piccole), i talenti (anche se pensiamo di non averne), le energie, per creare qualcosa che non è necessariamente solo un «prodotto», né solo una professione, ma l'espressione di pezzi della nostra vita. Un buon esempio potrebbe essere la differenza che c'è fra il desiderio di curare gli altri e quello di fare il medico. Le due cose possono coincidere, ma è la prima a tenere in piedi la seconda e non il contrario.

Tutti possiedono, a livello latente, dei desideri, magari un po' affogati nelle urgenze, ma che esistono e che possono manifestarsi solo se gliene offriamo l'occasione.

E il lavoro è un campo di applicazione decisivo.

**CONTINUA**